

Citation style

Simoncelli, Paolo: review of: Eugenio Di Rienzo, Il «Gioco degli Imperi». La Guerra d’Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale, Rom: Società Editrice Dante Alighieri, 2016, in: Nuova Rivista Storica, 100 (2016), 3, p. 1112-1116, DOI: 10.15463/rec.394265904



copyright

This article may be downloaded and/or used within the private copying exemption. Any further use without permission of the rights owner shall be subject to legal licences (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

alla causa nazionale – l'amore di patria e la percezione di sé come patriota – in una costante interazione con le suggestioni che provenivano dal romanzo e dal teatro. «Si desidera o no la ricomposizione dell'unità nazionale?» si legge in un articolo del '47 de «L'Italia», il giornale fiorentino di Montanelli, «Coi soli libri è impossibile ottenerla. Ci vogliono simboli, ci vogliono forme nelle quali quel sentimento che debbono provare tutti i cuori si esprima con linguaggio di fatto» («L'Italia», 4 settembre 1847, citato in Petrizzo, *Spazi dell'immaginario. Festa e discorso nazionale in Toscana tra 1847 e 1848*, in *Storia d'Italia. Annali* 22. *Il Risorgimento*, a cura di Banti e Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, p. 522).

Come già accennato, sono gli stessi patrioti – Giuseppe Mazzini, Francesco Domenico Guerrazzi, Massimo e Roberto D'Azeglio, Cesare Cantù, Lorenzo Valerio, per citarne solo alcuni – a scrivere i testi e a curare la regia del melodramma risorgimentale, con l'obbiettivo consapevole di conquistare il popolo alla causa nazionale attraverso dispositivi capaci di «muovere il core» all'odio per il dominatore straniero e all'amore per la patria. L'ideale illuminista di un uso politico del teatro, espresso da Diderot e Louis-Sébastien Mercier, trova qui una sua possibile applicazione, anche se in un contesto diverso e con finalità differenti. Non mancheranno ripensamenti da parte degli stessi esponenti del movimento patriottico, sia di parte democratica che moderata, alcuni dei quali, a rivoluzione conclusa, si esprimeranno con severità sulle “quarantottate” appena trascorse e insisteranno sulla necessità di condurre la lotta politica con mezzi più decisi. Quel che è certo, tuttavia, è che le modalità narrative ed espressive proprie dell'immaginazione melodrammatica non verranno abbandonate, ma continueranno a influenzare, in Italia, la cultura e la pratica politica postunitaria, spesso con notevole successo. E continuano ancora oggi, nota l'autrice, a influenzare e ad attraversare il panorama politico contemporaneo, rendendo spesso difficile un confronto pacato e una riflessione autentica intorno ai problemi politici.

LUCIA TAINO

EUGENIO DI RIENZO, *Il «Gioco degli Imperi». La Guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*, Roma “Biblioteca di Nuova Rivista Storica” - Società Editrice Dante Alighieri, 2016, pp. 202.

Nelle lezioni tenute alla Sorbona nel 1950 su *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Federico Chabod affermò che il principale motivo che indusse Mussolini a iniziare la campagna d'Etiopia fu essenzialmente di tipo politico: cioè la potenza, la *grandeur* internazionale della Nazione, dell'Italia. Tra 1919 e 1922, Mussolini aveva mostrato una quasi assoluta indifferenza per i principi e per i programmi

di politica estera. Una volta però che fu giunto al potere, col passare del tempo, egli divenne sempre più sensibile all'influsso della supremazia dell'interesse nazionale predicata dal movimento nazionalista ma promossa anche dalla stessa Italia liberale (da Crispi a Sidney Sonnino). Mussolini - disse Chabod - «sempre più volse lo sguardo verso l'esterno, la mente rivolta alla potenza, al prestigio dell'Italia, il che faceva tutt'uno con la sua potenza e il suo prestigio personale. È la legge fatale delle dittature: il successo all'esterno destinato a compensare la perdita di libertà all'interno».

In un primo tempo, aggiungeva Chabod, la guerra d'Etiopia, sentita come un puro fatto coloniale, non fu popolare tra gli Italiani, ma lo divenne a causa di un grave errore inglese: l'intimidazione militare contro il nostro Paese esercitata in modo diretto nel Mediterraneo dalla flotta britannica (settembre 1935). L'opinione pubblica italiana mutò radicalmente il suo atteggiamento e credette che l'Italia fosse minacciata dal Regno Unito nelle sue legittime aspirazioni nell'antico *mare nostrum* latino. D'altra parte, nel 1940, lo stesso Chabod, in un contributo pubblicato sul *Dizionario di Politica*, a cura del Partito Nazionale Fascista, si uniformò a questo comune sentire, con un occhio ancora rivolto alla conquista dell'Abissinia. Nell'articolo *Mediterraneo*, l'allievo di Gioacchino Volpe scriveva che «se fino al 1861 il problema dell'equilibrio italiano costituiva una parte essenziale dell'equilibrio mediterraneo, l'Italia unita non solo ha cessato di essere semplice oggetto di storia, ma è divenuta, essa stessa, soggetto attivo; da terreno di battaglia di si è trasformata in contendente, protagonista delle vicende politiche europee, e, in ispecie, mediterranee».

Con la nascita del nuovo Stato nazionale, continuava Chabod, «le Grandi Potenze mediterranee tradizionali perdevano così quello che era stato il loro principale campo di manovra per più di tre secoli e si trovavano invece al fianco un nuovo rivale». Parole queste che parevano riecheggiare, quasi a lettera, quelle vergate da Dino Grandi nella corrispondenza indirizzata a Ciano, il 6 novembre 1936, dove l'ambasciatore presso la Corte di San Giacomo rivelava al Ministro degli Esteri italiano che «l'Inghilterra si era ormai resa perfettamente conto che l'Impero Italiano d'Etiopia è l'Impero Italiano sul Mediterraneo».

Al nodo storico-politico dell'ultima guerra coloniale europea e in particolare alle ricadute internazionali della crisi etiopica Eugenio Di Rienzo ha dedicato la sua ultima ricerca storiografica: *Il «Gioco degli Imperi». La Guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*. L'Autore ha attinto documenti inediti, ha estratto nuove informazioni dagli archivi diplomatici internazionali e ne ha ricavato un quadro assai più ricco e articolato di quello che avevamo fino ad oggi. Il lavoro di Di Rienzo, che appare in non casuale coincidenza con l'ottantottesimo anniversario dell'avventura italiana

nel Corno d'Africa, fa nuova luce in una prospettiva autenticamente generale sulla crisi internazionale del 1935-1936.

In quel biennio l'aggressione italiana all'Impero etiopico, che scontava drammaticamente la sua mancata modernizzazione istituzionale, economica e sociale, provocò, infatti, una delle più gravi congiunture internazionali del primo dopoguerra e finì per provocare lo scoppio del secondo conflitto mondiale. L'ultima conquista coloniale in Africa ebbe enormi ripercussioni sulle relazioni internazionali, ponendo fine all'intesa italo-franco-britannica di Stresa (aprile 1935) che, insieme al Patto franco-russo e all'accordo ratificato da Unione Sovietica e Cecoslovacchia, nel maggio seguente, puntava a garantire Austria e Europa centro-orientale dalle minacce del revanscismo hitleriano.

Nel momento in cui le truppe comandate dal maresciallo Emilio De Bono varcarono il confine del regno di Hailé Selassié, il governo britannico si sentì obbligato a sostenere la Società delle Nazioni, nonostante il timore che le sanzioni votate dalla Lega potessero portare alla guerra con il regime fascista. La concentrazione della *Royal Navy* nel Mar Mediterraneo allontanò Mussolini dal campo occidentale e pose il governo francese dinanzi a questo dilemma: sostenere il suo *partner* militare, l'Italia, oppure il più suo importante alleato potenziale, la Gran Bretagna? Il nostro Paese si avvicinò alla Germania nazista per porre fine al suo isolamento diplomatico e ottenere materie prime sottoposte a embargo: anche se Hitler continuò a considerare l'amicizia del Duce come un'arma a doppio taglio. La mancata adesione degli Stati Uniti alle ritorsioni contro l'Italia accrebbe la diffidenza e l'ostilità tra il mondo politico britannico e l'amministrazione Roosevelt che s'incolparono reciprocamente per il fallimento delle sanzioni petrolifere e per il crollo della sistema di «sicurezza collettiva». La crisi internazionale, determinata dalla Guerra d'Etiopia, creò analoghi problemi anche alle Nazioni del *Commonwealth*, agli Stati della Piccola Intesa, alle minori e medie Potenze americane e asiatiche, ai Paesi europei restati neutrali durante la Grande Guerra, al Giappone, all'Unione Sovietica e ostacolò il progetto di una difesa comune contro l'espansionismo fascista dando slancio alle ambizioni delle Potenze revisioniste.

La Guerra d'Etiopia apparve a un testimone d'eccezione, come Franklin Delano Roosevelt, molto prima del tuono dei cannoni del settembre 1939, il fattore decisivo che avrebbe portato ineluttabilmente a una nuova collisione globale. Già il 21 dicembre 1935, il Presidente degli Stati Uniti aveva rivelato all'ambasciatore italiano a Washington, Augusto Rosso, di «nutrire serie apprensioni per la possibilità di conflitto europeo provocato dalla gara di armamenti innescata dal conflitto etiopico». Pur condividendo in larga misura le obiezioni di Rosso, secondo cui «non era certamente da imputarsi all'Italia ma piuttosto

all'Inghilterra se una questione puramente coloniale si era trasformata in crisi europea nonostante gli sforzi del governo di Roma di risolvere i suoi problemi di sicurezza e di espansione col minimo disturbo possibile della situazione mondiale», Roosevelt restava fermo in questo convincimento.

Il premier statunitense faceva osservare al suo interlocutore che «comunque» la questione etiopica, pur essendo priva di una «particolare importanza per se stessa», aveva creato «un'atmosfera così carica di elettricità e tanto gravida di pericoli di esplosione», da porre i presupposti di un conflitto generale che poteva estendersi dal Mediterraneo ai Balcani, dal Baltico all'Ucraina, dal Caucaso all'Estremo Oriente, nel quale, di necessità, si sarebbe trovata coinvolta anche l'America. Era una previsione tanto lungimirante, da poter apparire addirittura avventata in quel momento, ma che pure rispecchiava, secondo Rosso, «lo stato d'animo prevalente del Dipartimento di Stato e degli ambienti politici statunitensi» connotato dalla scarsa fiducia per le reali capacità di Francia, Inghilterra, Russia, troppo deboli sul piano militare, troppo disorientate su quello politico, soprattutto troppe divise da antichi rancori e da nuovi sospetti, di far fronte alle minacce provenienti da Berlino e Tokio.

Proprio analizzando il significato di questo da questo vaticinio, che metteva impietosamente in luce il declino materiale e morale del Vecchio continente, l'autore de *Il «Gioco degli Imperi»* getta nuova luce sul significato della congiuntura internazionale alla quale l'impresa bellica italiana nel Corno d'Africa diede avvio e che non rappresentò soltanto la legittima risposta della comunità internazionale contro le provinciali e arroganti smanie di *grandeur* di Vittorio Emanuele III e del «figlio del fabbro di Predappio». Secondo l'analisi di Di Rienzo, la crisi etiopica fu invece il momento di confronto che contrappose tra di loro antichi Imperi (quello britannico e quello nipponico), vecchie e nuove, grandi e meno grandi, Potenze imperialistiche (Francia, Italia, Germania, Russia, Stati Uniti). Tutti impegnati, non a sostenere o a far cadere la traballante corona del Negus ma a tessere nuove alleanze e a dissolvere passate intese per acquisire o preservare posizioni di forza da cui affrontare il futuro titanico scontro per il dominio globale.

Il «Gioco degli Imperi», che si sviluppò tra ottobre 1935 e luglio 1936 non vide, infatti, la coesa e infrangibile «confraternita dei giusti» contrapporsi frontalmente alla malvagità dello «Stato canaglia» fascista. Questa versione aggiornata del «Grande Gioco» prefigurò piuttosto il «labirinto delle alleanze» della seconda guerra mondiale, dove, come nelle «Guerres des coalitions» dei secoli passati, gli associati dell'Asse, la Russia comunista, le Potenze occidentali alternarono la lotta contro il nemico comune alla difesa e al potenziamento dei propri assetti geo-strategici a danno spesso dei loro *junior partners*, nel più pieno

ossequio, come nel 1943 ebbe a costatare Benedetto Croce, all'eterno dogma dell'«utile politico».

La «guerra bianca» tra Italia e Regno Unito, come la definì nel 1937 Dino Grandi, che accompagnò nel retrobottega diplomatico e nelle aule della Società delle Nazioni, le battaglie, i massacri gratuiti, gli orrori ingiustificati e ingiustificabili della campagna d'Abissinia e poi la spietata repressione della guerriglia etiopica, dove alla ferocia dei resistenti si contrappose la brutalità delle forze di occupazione, non ebbe, sostiene ancora Di Rienzo, come unico responsabile Mussolini. Essa fu provocata anche dalla miope scelta politica, fatta da Anthony Eden e da parte della classe dirigente inglese, di arrestare durante la crisi etiopica l'ineluttabile declino del *British Empire* in ogni modo, con tutti i mezzi e anche a scapito della «sicurezza collettiva» europea.

Direi che dalla ricostruzione di Di Rienzo si ricava, però, anche un'indicazione storica di carattere più generale: che lo strumento delle sanzioni impiegato per punire una Nazione responsabile di aver violato le regole del diritto internazionale si è spesso dimostrato un'arma spuntata e controproducente. Tale misura si è rivelata poco utile, nel lontano, nel recente passato e nel presente, per ridurre a ragione non solo una grande Potenza (oggi la Federazione Russa) ma anche una media Potenza (ieri l'Italia fascista), provvista di un importante apparato militare e fortemente inserita per i suoi rapporti economici, diplomatici, strategici nel contesto geopolitico globale.

GIUSEPPE BEDESCHI

* * *

Erano seguitissime le lezioni di Storia contemporanea del professor Renato Mori presso la Facoltà di Scienze Politiche della Sapienza. Alla fine degli anni Sessanta la Storia contemporanea era stata da poco considerata disciplina scientifica da insegnare nelle Università (i rischi di trasformarla in propaganda politica erano stati ritenuti molto alti e, a giudicare dal seguito, non senza ragione); in precedenza la Storia del Risorgimento - dai limiti cronologici elasticamente estensibili - ne esercitava una funzione supplente. Ma con l'apparire formale dei corsi di Storia contemporanea e di quelli collaterali di Storia dei partiti e movimenti politici (tenuti a Lettere da Renzo De Felice, a Scienze Politiche da Carlo Vallauri) quelli di Risorgimento andarono perdendo interesse. La forte politicizzazione della popolazione studentesca universitaria contribuiva agevolmente a riempire le aule dei corsi di Contemporanea. I corsi di Renato Mori non rispondevano alle aspettative di forsennata ideologizzazione ma questo docente non ne subiva le conseguenti, gravi aggressioni che colpivano invece De Felice.

Eppure Mori non trattava davvero argomenti asettici. Ricordo bene quei corsi, dedicati in dettaglio alla guerra d'Etiopia (1935-1936). Sarà che il professore aveva l'aplomb del professore, o perché di nascita e formazione toscana (Firenze 1912 – Roma 1988), aveva e trasmetteva un gusto raffinato di attenzione al particolare erudito. Del resto, dopo la laurea in Giurisprudenza a Firenze e la guerra (era stato sottotenente di fanteria in Grecia, periodo che ricordava da pacifista, col vezzo di non portare la rivoltella nella fondina ma, per farne vedere il gonfiore, il «Corriere della Sera» accartocciato), i suoi interessi scientifici si rivolsero subito alla storia. Storia del riformismo-illuminismo toscano (che indicava le matrici politiche dell'autore), del socialismo in Lunigiana, dedicando poi attenzione al cattolicesimo liberale e a Pellegrino Rossi.

Dopo che Mori ebbe conseguita la libera docenza, e acquisita la direzione dell'Archivio storico diplomatico del ministero degli Esteri, seguirono i grandi studi sul *Tramonto del potere temporale, 1866-1870* e sulla *Politica estera di Francesco Crispi, 1887-1891*. Aveva dunque saputo utilizzare come pochi altri gli straordinari fondi dell'Archivio storico-diplomatico, che lo portarono, in conseguenza logica, a seguire lo svolgimento della politica estera crispina fino appunto alla «seconda guerra etiopica». E a noi studenti faceva lezioni che nascevano da quelle ricerche. Anni intensi di lavoro, contrassegnati da tappe di studi, dagli «Appunti sulla questione etiopica», al «Come si giunse alla seconda guerra italo-etiopica», 1970, a «L'Imperialismo fascista. L'impresa d'Etiopia», 1974 e al «Come si giunse all'Asse Roma-Berlino», 1977, fino al conclusivo «Mussolini e la conquista dell'Etiopia», 1982. Ripensavo a quelle lezioni e a quegli studi, vedendoli ora sviluppati da Eugenio Di Rienzo, un altro professore della stessa Facoltà romana di Scienze Politiche, oggi una fra le tante omonime Facoltà cittadine, pubbliche e private, che proliferano rispondendo non di rado più agli interessi dei docenti che a quelli degli studenti.

Quella guerra locale, confinata lontano dall'Europa, ora appare a un altro docente della romana Facoltà di Scienze Politiche - ben più della successiva guerra di Spagna - il vero l'innescò della seconda guerra mondiale. Il «*Gioco degli Imperi*». *La Guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*, è infatti l'ultima fatica del ripensamento revisionistico delle relazioni internazionali del fascismo e dell'intervento italiano in guerra, cui da anni si viene dedicando Eugenio Di Rienzo. A temere, già alla fine del 1935, che quella guerra d'Etiopia potesse provocare una guerra mondiale era stato del resto uno dei principali protagonisti di quegli anni drammatici: il presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt. Meno lungimiranti gli altri *leader* europei la cui comune, aggressiva tradizione colonialista (manifestatasi in Italia tardi con Crispi e malamente, senza cioè il superamento dell'angoscia collettiva provocata dalla sconfitta di Adua

del 1896), consentiva illusoriamente di confinare quelle guerre solo in teatri d'operazione extraeuropei.

Ma con l'Impero d'Etiopia membro della Società delle Nazioni, «vendicare» appunto Adua e far «risorgere» i relativi eroi (secondo delle canzoni ancora molto popolari degli anni ruggenti), era un problema internazionale non di poco conto. Le «inique sanzioni» votate dalla Società delle Nazioni l'11 ottobre del '35, pochi giorni dopo l'inizio delle operazioni italiane, avrebbero visto il fronte diplomatico dividersi, questionare, giocare su più piani (della forma e della sostanza) ecc., secondo uno schieramento ricostruito da Di Rienzo con attenzione non solo alle esigenze ovvie di geopolitica, ma agli scambi economici tra gli Stati, all'incidenza della politica interna su quella estera (di particolare rilievo, ad esempio, negli Stati Uniti, dove le minoranze cattoliche italiana e irlandese non potevano essere trascurate senza conseguenze elettorali) ecc. Insomma la ricomposizione di un mosaico con tessere reperite anche lontano: Giappone e Urss, che diventano protagoniste nient'affatto marginali della rete internazionale di interessi con cui l'Italia di Mussolini dovette confrontarsi.

Forse è poco noto ai cultori di storia non specialisti, l'atteggiamento tutt'altro che benevolo verso l'Italia della Germania hitleriana, protesa a un accordo strategico antibolscevico con l'Inghilterra conservatrice; e per contro la benevola disposizione sovietica verso la posizione italiana (Russia e Italia fin dal 1933 avevano stipulato accordi commerciali di notevole peso). Inoltre all'interno del Fascismo, soprattutto nei circoli intellettuali pisani dove aveva sede la «Scuola corporativa» di Ugo Spirito e Arnaldo Volpicelli, seguita anche da Delio Cantimori, si guardava con evidente simpatia all'«esperimento sovietico», tanto da tradurre e pubblicare nel '34 testi antologici di Stalin e Molotov sull'esperienza dei piani quinquennali). Va aggiunta la spinta del mondo arabo a favore dell'impresa italiana, vista come portatrice di libertà religiosa per l'Islam in un'Etiopia, Paese schiavizzatore dei suoi vicini musulmani, centro chiuso di un'antica, originaria tradizione cristiana inveratrice dell'ebraismo.

L'impresa vittoriosa determinò forse il vertice del consenso sociale al Fascismo. La sera di quel 9 maggio '36, in cui Mussolini proclamò il ritorno dell'Impero «sui colli fatali di Roma», non pochi intellettuali afascisti e antifascisti (da Chabod a Maturi, a Sestan) e le stesse forze politiche ostili al regime furono scossi da un brivido d'emozione; e il silenzio su quella ricorrenza ottant'anni dopo, osservato dalla stampa nazionale, indica un clamoroso processo di rimozione, di pertinace rifiuto di analisi, di autoassoluzione silenziosa e vergognosa perché solo da una complicità capillarmente diffusa può derivare, infatti, l'obbligo del silenzio.

Le vicende internazionali analizzate da Di Rienzo sulla raccolta a vasto raggio delle fonti diplomatiche, offrono un concatenato seguito di quella vitto-

ria. Seguito che mostra tutta la sua pericolosità: Hitler che assai malvolentieri abbandona la strategia d'intesa con l'Inghilterra; questa che, con Eden alla guida del *Foreign Office*, aumenta a livelli parossistici il livore anti-italiano, giungendo a manifestare il suo *feeling* con Hitler di cui riteneva che, diversamente dal «malfattore» Mussolini, ci si potesse fidare e con cui anzi ci si potesse alleare.

Il «nemico», agli occhi di Eden, era, infatti, comune a Inghilterra e Germania: la Russia dei Soviet e l'Italia fascista, che pure aveva sbarrato a Hitler le porte di Vienna. Roma, da parte sua, per la necessità del riconoscimento internazionale del nuovo Impero, svendeva le proprie strategiche posizioni di presenza politico-culturale in tutto il Medio Oriente che infiammavano il mondo arabo pronto a una sollevazione anti-inglese (e, originariamente, più filo-italiana che filo-tedesca). Ma, ricorda Di Rienzo, non per questo, la politica estera italiana guidata da Ciano ebbe allora un corso obbligato verso la Germania hitleriana; tutt'altro. Uno scenario internazionale che vede quindi scomporre le vulgate di facile approccio e diffusione scolastica. Ancora fino al gennaio '39, quando giunsero a Roma, a colloquio con Mussolini, Chamberlain e il nuovo segretario agli Esteri, lord Halifax (che aveva sostituito Eden dimessosi proprio per protesta contro la politica di Chamberlain ritenuta troppo cedevole nei confronti dell'Italia), tutti gli scenari possibili e immaginabili erano aperti e percorribili in ogni senso da ogni protagonista della scena internazionale.

Di Rienzo torna a ripetere, come già fatto in altre sue ricerche, che il problema dell'intervento in guerra italiano nel giugno 1940 a tutt'oggi non è per nulla chiaro. Né la dichiarazione di patente falsità del carteggio Churchill-Mussolini, cui è giunta una recente analisi di Mimmo Franzinelli, risolve il problema: questa documentazione è, sì, evidentemente falsa; ma la serie di documenti anche solo editi sui rapporti intercorsi tra Francia, Inghilterra e Italia per evitare la guerra, profilano ben altra possibile linea interpretativa. Mussolini, certo, faceva il viso dell'armi a quanti si presentavano con proposte di pace, dalla Santa Sede (tema cui Italo Garzia già dedicò l'ampio volume su *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, 1988), agli Stati Uniti, alla Francia (ben noto in merito il lavoro di Emilio Gin, *L'ora segnata dal destino. Gli Alleati e Mussolini da Monaco all'intervento*, 2012, di cui si è detto su «Storia in rete» n. 87-88). Eppure, nel giugno 1940, solo 48 ore prima della dichiarazione di guerra, l'ambasciatore italiano a Parigi, Raffaele Guariglia, di fronte alle ultime insistenze francesi (l'Italia potrà non amare una pace britannica, ma ancor meno potrà sopportare una pace tedesca; perché dunque non cercare un'altra, estrema possibilità?), non nascondeva che «la necessità della ricostruzione europea», obiettivo di Mussolini, poteva raggiungersi anziché coi tempi lunghi d'una normale evoluzione politica, anche attraverso la via accelerata d'una guerra. Una «guerra» tutta particolare,

frenata, e delle cui movenze operative proprio la Francia era già stata informata tramite la Segreteria di Stato vaticana. Del resto, ha ricordato Emilio Gin ne *L'ora segnata dal destino*, fu proprio un plenipotenziario francese, il generale Charles Huntziger, nel corso delle trattative di pace franco-tedesche del 22 giugno '40 a ricordare che l'Italia aveva «déclaré la guerre» alla Francia, «mais ne nous l'a pas faite». Non solo non l'aveva fatta, ma aveva anche avvertito dove avrebbe fatto finta di farla.

PAOLO SIMONCELLI

LODOVICA CLAVARINO, *Scienza e politica nell'era nucleare. La scelta pacifista di Edoardo Amaldi*, Roma, Carocci Editore, 2014, pp. 191.

L'energia nucleare è la scoperta scientifica che forse ha condizionato di più l'evoluzione delle relazioni internazionali nel XX secolo, le politiche dei governi, le aspettative e i timori delle stesse società civili. Approfondire il legame tra la politica internazionale e lo sviluppo di questa forma di energia attraverso lo studio della vita e della personalità di uno tra i più noti scienziati italiani e del mondo intero esprime un'opzione di ricerca storica originale. Di ciò va il merito all'autrice che, tra l'altro, ha potuto esaminare le carte dell'«Archivio Edoardo Amaldi» presso il Dipartimento di Fisica dell'Università La Sapienza di Roma.

Nel volume, infatti, è ricostruita l'intensa attività come scienziato e come pacifista di Edoardo Amaldi, due ruoli perfettamente integrati caratterizzati da un'ininterrotta passione dagli anni Venti, gli anni dei «ragazzi di via Panisperna», e dall'impegno per il disarmo nucleare nell'ambito del Comitato Pugwash, uno dei più illuminati centri propulsivi per la lotta contro la proliferazione nucleare nel mondo.

Il famoso gruppo romano composto da nomi ormai legati alla storia come Fermi, Segrè, Pontecorvo, Majorana, lo stesso Amaldi, fornì, come è noto, l'impulso decisivo agli studi di fisica teorica che per le successive vicende italiane e internazionali degli anni Trenta – a causa delle scelte del regime fascista e dell'avvicinarsi della guerra in Europa – costituì un nucleo di conoscenze fondamentali sulla fissione nucleare e sulla reazione a catena che, dopo lo scioglimento del gruppo, Fermi portò poi con sé negli Stati Uniti. Il proseguimento in terra americana dei suoi studi fu la premessa del ben noto «Progetto Manhattan» e della costruzione dei primi ordigni atomici.

Amaldi decise invece di rimanere a Roma, professore di fisica a «La Sapienza», interrompendo però gli studi in materia nucleare, anche se rischiò di